

LETTERA DI CAPODANNO 2009

“Il liberalismo è quella politica che concepisce l’uomo come fine”.

Luigi Einaudi

Care amiche ed amici,

una volta ancora oso rinnovare gli auguri con una lettera di riflessioni di Capodanno, ben consapevole che “Alla fine della vita noi dovremo rendere conto delle parole inutili” (Matteo 12,36).

La fine dell’anno è sempre un momento che induce non solo a brindisi ma anche a riflessioni. Questo Capodanno, caratterizzato da una grande crisi economica globale stimola riflessioni più impegnative del solito. A ciò contribuiscono anche i messaggi di fine anno di alte autorità come il nobile ed equilibrato messaggio del presidente Napolitano; l’appello del pontefice Benedetto XVI a cambiare modello di sviluppo (una volta i preti, più efficacemente, esortavano a cambiare vita); il messaggio, per tanti versi simile a quello del presidente Napolitano, del cancelliere Merkel, a mio giudizio, il più importante e lucido capo di governo europeo. Comune a questi messaggi e ad altri interventi formulati in questi giorni è la riflessione che la crisi potrà avere anche effetti positivi se ci indurrà a correggere ed a cambiare alcune idee e comportamenti dominanti che la crisi ci certifica essere profondamente errati e distruttivi.

Si può e si deve discutere che cosa ci sia dentro questi appelli; quale possa essere il loro contenuto ed il loro sviluppo effettivo. Essi sono, infatti, abbastanza generali per consentire letture ed interpretazioni molto diverse. “Dalla crisi deve e può uscire un’Italia più giusta” ha detto il presidente. Parole sacrosante. Ma Paolo Onofri, economista e segretario generale di Prometeia, sulla base di un’analisi fredda e professionale, osserva tristemente: “Ma il rischio è che accada tutto l’opposto”. E sulla stessa linea si pongono alcuni dei più seri e credibili economisti italiani come Tito Boeri e Franco Bruni della Bocconi e Riccardo Realfonzo, economista di sinistra della Università del Sannio, una della università intellettualmente più vive del Mezzogiorno. E il Pontefice afferma: “Tale crisi va letta in profondità come un sintomo grave che richiede d’intervenire sulle cause... non è sufficiente porre rattoppi nuovi su un vestito vecchio”. Sono convinto che il nuovo modello di sviluppo cui aspirerebbe Benedetto XVI coincida con quello del grandissimo Innocenzo III (1200) fortemente radicato nell’insegnamento del monaco camaldolese Pier Damiani (1070) : “est cupiditas plus habendi quam oportet”. Ma, nel frattempo, il Pontefice sembra accontentarsi (come ha detto nell’ultimo Te Deum del 2008) semplicemente di un sistema più equo, in cui le distanze fra ricchi e poveri vengano ridotte, e nel quale la comunità internazionale rinnovi l’impegno per combattere “con sobrietà e solidarietà” “una povertà che

genera sempre più ingiustizia, diseguaglianza e minacce per la pace". E Horst Köhler, presidente della Repubblica federale tedesca e in passato direttore del Fondo Monetario Internazionale e banchiere, nella sua lettera di Natale ai cittadini scrive: "Io vedo nella crisi anche una "change". Una "change" per una migliore collaborazione tra i popoli. Una "change" per un ordine migliore dell'economia e della finanza, nel quale il capitale sia al servizio di tutti e dal quale nessuno si senta dominato. Se sapremo lavorare in questa direzione, allora questa crisi ci renderà più forti". In una lunga intervista di fine anno (23.12.2008) il presidente tedesco ha illustrato il fondamento del suo pensiero; ed egli è l'unico in grado di basarsi su una teoria economica, sistematica e sperimentata, che ha funzionato e che funziona: "questa crisi rappresenta anche una possibilità per rafforzare e diffondere nel mondo il concetto dell'ordine dell'economia sociale di mercato". In un'altra lunga intervista nella prima parte del 2008, l'ex direttore generale del FMI aveva detto. "Per parlare molto chiaramente i mercati finanziari sono diventati dei mostri. La super complessità dei prodotti finanziari e la possibilità di mettere in pista grandissime operazioni con un minimo di capitale proprio hanno fatto crescere il mostro. Esso non ha più quasi alcun rapporto con l'economia reale. E al mostro appartengono anche i bizzarramente elevati compensi ("bizar höhe Vergütungen) dei banchieri e dei manager finanziari". Parole chiare, ma ancora più chiaro è stato il vescovo luterano, presidente della Chiesa evangelica tedesca (25 milioni di cristiani), Wolfgang Huber che, in una intervista rilasciata nella notte di Natale al quotidiano Berliner Zeitung, non si è limitato a lanciare le consuete critiche generali al consumismo e agli eccessi finanziari, ma ha lanciato un vero e proprio anatema, personalizzandolo nella figura di Joseph Ackermann, massimo responsabile della Deutsche Bank, indicato come uno degli uomini importanti che hanno promosso "l'idolatria del denaro". "Speriamo - ha pregato Huber - che non accada mai più in futuro che il responsabile di una delle più importanti banche del Paese possa porre come obiettivo una ritorno sul capitale del 25 per cento", un valore che, afferma il vescovo luterano, crea false speranze, impossibili da realizzare e che servono solo ad alimentare la trasformazione della ricerca del profitto in "idolatria del profitto".

Si possono e si devono discutere, dunque, il contenuto e gli sviluppi di questi messaggi e ammonimenti. Ma non si può né ignorarli, né liberarsene con una scrollata di spalle. Se la crisi è sistematica, e su questo sono quasi tutti d'accordo, c'è qualcosa di profondo da aggiustare nel sistema. Senza affrettarsi ad ululare: ma il capitalismo non si tocca! Perché questo ululato è anche una dimostrazione di profonda incultura. Ma allora i Braudel e i Cipolla, i Sombart e i Veblen, che ci hanno dimostrato che non esiste il capitalismo ma tante forme di capitalismo e che quello che chiamiamo genericamente capitalismo non coincide con l'economia di mercato, sono vissuti ed hanno scritto invano? Facciamo un esempio concreto. "Le banche non sono fatte per pagare stipendi ai loro impiegati o per chiudere il loro bilancio con un saldo utile, ma devono raggiungere questi giusti fini soltanto col servire nel miglior modo il pubblico". Queste parole sono state pronunciate da Luigi Einaudi, governatore della Banca d'Italia, leggendo, nell'aprile 1945, la relazione del governatore della Banca d'Italia per l'anno 1943. Credo che nessuno dubiti che Einaudi fosse un liberale purissimo ed un sostenitore, senza tentennamenti, dell'economia di mercato. Eppure io sono certo che se una persona in vista avesse osato pronunciare queste parole nell'America di Bush, Clinton, Greenspan, Robert Rubin, Lawrence Summers, Timothy Geithner, Richard Fuld (Lehman Brothers), Stan O'Neal (Merrill Lynch), Martin Sullivan (AIG), Angelo Mozilo (Countrywide), Daniel Mudd (Fannie Mae), Richard Syron (Freddie Mac), Bernard Madoff

(Madoff Securities), sarebbe stato, nella più benevole delle ipotesi, ricoverato al più vicino neurodeliri. E chi ha letto i testi base dell'economia sociale di mercato, a partire da quelli della scuola di Friburgo della fine degli anni '30, sino a quelli delle durissime battaglie parlamentari di Erhard contro i socialdemocratici che volevano un'economia tedesca largamente statalizzata, non ha dubbi nell'inquadrare l'economia sociale di mercato nell'economia liberale, imprenditoriale e di mercato. Ma tra questa economia di mercato, e il supercapitalismo o ipercapitalismo o "capitalism total" (come lo ha chiamato Jean Peyrelevade, già presidente e amministratore delegato del Crédit Lyonnais, in un profetico libro del 2005) e che sta franando, con gran fracasso, sotto i nostri occhi, le differenze di fondo sono enormi. Così come enormi sono le differenze tra l'economia ed il pensiero economico della classe dirigente USA degli anni '50 e '60, gli anni d'oro dell'America, e quella che ha preso corpo dopo gli anni '80 ed in misura sempre più accelerata negli anni '90 e nel 2000. Si tratta di differenze non solo operative ma concettuali, filosofiche, sociologiche, economiche, di concezione del management e delle sue responsabilità. Insomma se vogliamo (nonostante gli avvertimenti di Braudel e di Cipolla) usare questa parola ingannevole, si tratta di capitalismi e di concezioni del capitalismo profondamente diverse tra loro. Vorrei cercare di illustrare questo concetto con un altro esempio concreto ed attuale. Appena la crisi ha mostrato il suo vero volto una delle azioni più convincenti del governo tedesco è stata quella di ottenere dalle grandi aziende tedesche una dichiarazione di impegno a fare tutto il possibile per mantenere il livello di occupazione impiegando i lavoratori in eccesso in programmi di formazione. In pratica si tratta di un impegno ad assorbire, almeno in parte, su margini e profitti gli effetti della crisi, senza scaricare subito il relativo costo sull'occupazione. Giustamente il presidente Horst Köhler vede in questa mossa anche una prova di maturità dell'imprenditoria tedesca: "Investire sui collaboratori e sulla loro formazione con uno sguardo al futuro è più intelligente che licenziare sotto la pressione delle paure. Possiamo permettercelo". Ed è insieme una delle conseguenze positive dei grandi progressi realizzati, negli ultimi anni, sul fronte della collaborazione nella conduzione aziendale ("Es gibt eine neue Bereitschaft zum Miteinander in den Betrieben. Das wird uns helfen"; c'è una nuova disponibilità a collaborare nella conduzione aziendale; questo ci sarà utile"). Nessun esponente dell'ipercapitalismo americano degli ultimi venti anni, politico o imprenditore o accademico, né nessuno degli scimmiettatori italiani, avrebbe mai potuto agire e parlare in questi termini.

Questa è la differenza tra il capitalismo basato sull'economia sociale di mercato e l'ipercapitalismo degli ultimi venti anni di matrice americana, ma ampiamente diffuso in tutto il mondo. Quello che va cambiato non è il modello dell'economia di mercato ma l'ideologia (e dunque la politica) che ha fatto del profitto e della creazione di valore per gli azionisti un obiettivo unico delle imprese, non uno strumento dunque ma un idolo. E se si fanno spallucce quando questi concetti affiorano negli appelli dei papi cattolici, dei vescovi luterani, dei presidenti della repubblica italiana e tedesca, non è consentito farle anche di fronte alle riflessioni di chi questa idolatria del mercato l'ha guardata dal didentro come Peyrelevade o ne ha saputo approfittare alla grande, come George Soros: "The housing bubble acted as the detonator for a much "super-bubble" that has been developing since the 1980s. The misconception is derived from the prevailing theory of financial markets, which holds that financial markets tend toward equilibrium and that deviations are random and can be attributed to external causes... I call that belief market fundamentalism. Although market

fundamentalism is based on false premises, it has served well the interests of the owners and managers of financial capital”.

Dunque, signori economisti di serie A,B,C, premi Nobel e annessi e connessi e scimmiettatori della sinistra neocon italiana, non preoccupatevi. Nessuno, salvo pochi illusi, è tanto idiota e velleitario, da voler cancellare il capitalismo, come lo chiamate voi. Ma vogliamo un capitalismo al servizio dell’uomo e delle imprese, vogliamo un’economia imprenditoriale, vogliamo un’economia di mercato ma con una forte responsabilità sociale. Non vogliamo più un’economia con al centro il capitale finanziario al servizio esclusivo degli obiettivi del capitale finanziario, ma con al centro l’impresa innovatrice e la persona umana. Ed è per questo che il capitalismo degli ultimi venti anni, quello al quale voi avete svenduto i vostri raffinati cervelli, va profondamente corretto. Io vi vedo, in trepida attesa, che il gioco ricominci come prima. In fondo – voi dite - anche Obama non ha subito assoldato e affidato la materia economico finanziaria a vostri vecchi compagni di giochi, fondamentalisti del mercato finanziario e della deregolamentazione superesperti nel truccare le carte, come Lawrence Summers, Robert Rubin, Thymothy Geithner? Su questo avete ragione. E non basta rispondere che Obama ha anche invitato a partecipare alla squadra l’ultraottantenne granitico Volker, forse l’unica persona dell’establishment finanziario americano che può camminare a testa alta. La vera risposta è che la profondità della crisi e la ribellione del popolo americano sono tali che, in nessun caso, si potrà riprendere come prima. I vecchi compagni di giochi sui quali voi contate vi tradiranno. Ed anche loro incominceranno a pensare ed a lavorare per un nuovo modello di sviluppo. Si ricicleranno, come i capi del KGB russo che sono diventati oligarchi capitalisti. Su questo, credo, conti cinicamente Obama.

Un nuovo modello che metta al centro l’uomo (esattamente come dicono i preti, ma anche come dicevano i grandi imprenditori-mercanti del rinascimento italiano dal 1300 al 1500) e la necessità di salvaguardare la terra. Piena legittimità dunque al profitto ed al mercato ma come strumenti e non più come fini, subordinati al rispetto dell’uomo e della terra, ad una rinnovata civile convivenza. Come ha scritto Edward O. Wilson, considerato il più grande entomologo vivente in un bellissimo libro intitolato: “The Creation, An Appeal to safe life on Earth”: “La grande sfida del ventunesimo secolo è assicurare a ogni essere umano sulla Terra una vita decente, preservando il più possibile di ciò che resta del mondo vivente”. Dobbiamo essere ben consapevoli che queste evoluzioni sono lunghe e complesse. Ma se non si inizia mai non si arriva mai. E la crisi è un buon momento per incominciare a cambiare ciò che va cambiato. Forse ci vorranno cento anni. Ma questa volta dobbiamo incominciare davvero perché da ogni luogo di lavoro si alza, al di qua e al di là dell’Atlantico, un urlo che più nitido non potrebbe essere: non il capitalismo, ma questo vostro capitalismo (che un ex banchiere come il presidente della Repubblica tedesca definisce un “Monster”) fa veramente schifo. E non è detto che, prima o poi, non se ne accorgano anche all’Harvard University. Per ora se ne sono accorti i canali televisivi americani che hanno cancellato o grandemente ridotto i programmi a base di ricchi e spietati finanziari, mentre il primo episodio di “First Class all the Way” un programma sulle vacanze dei super ricchi, è stato visto da appena 319 mila spettatori. Segni deboli ma incoraggianti. Facciamo nostre ed estendiamo a tutto il Paese l’impegno e la pazienza secolare che Luigi Einaudi invocava per il risanamento e tutela del territorio e dell’ambiente in un una sua lettera a De Gasperi nel 1951, dopo aver visitato l’inondato

Polesine: “la lotta contro la distruzione del suolo italiano sarà dura e lunga; forse secolare. Ma è il massimo compito d’oggi, se si vuol salvare il suolo in cui vivono gli italiani”.

Ma se, per dar vita alle correzioni necessarie del modello di sviluppo ci vuole molto impegno e molto tempo e molte convergenze di teste, cuori ed interessi sul piano internazionale, come comportarsi, nel frattempo, nell’emergenza? Il pericolo maggiore è di rispondere solo con misure di emergenza, con rattoppi per usare l’efficace espressione di Benedetto XVI, (“Nessuno cuce una toppa di panno grezzo su un vestito vecchio; altrimenti la toppa, che è nuova, fa strappo sul vecchio e lo strappo si fa più grande” Marco, 2,21), senza valutare se tali misure, piccole o grandi che siano, si muovono in una direzione coerente con l’idea di un possibile nuovo modello di sviluppo o se sono senza prospettive, se non con prospettive contraddittorie; se si muovono secondo una rotta o solo per schivare le onde. In questa logica cercherò di identificare tra le azioni, i progetti e anche solo le idee provenienti soprattutto dai membri di governo quelle che mi sembrano più promettenti.

E’ bene premettere che, con l’eccezione della vicenda Alitalia (un autentico disastro ed un’autentica vergogna che è però, credo, attribuibile pressoché esclusivamente alla megalomania ed agli interessi elettorali di Berlusconi), il governo si sta, a mio giudizio, muovendo bene sul piano economico. Non ho dubbi che il quartetto Tremonti, Brunetta, Sacconi, Scajola abbia una capacità di comprensione e di gestione dell’economia molto migliore di quella che aveva la squadra Padoa Schioppa, Visco, Bersani, Damiano. L’aspetto più convincente è la calma ed il realismo con la quale la squadra economica di governo ha affrontato la situazione, con una realistica visione del necessario e del possibile, senza cedere alle inconsulte e irresponsabili pressioni da parte confindustriale e sindacale per massicci interventi a sostegno di questo o quel settore, confusamente formulate prima ancora che si siano verificati e misurati gli eventuali danni e problemi. Il governo ha, con serietà e fermezza, respinto il nefasto partito degli agevolisti ed ha difeso, con tenacia eroica, la tenuta dei conti pubblici. Positiva è anche la chiarezza con la quale il governo ha saputo prendere la posizione esatta dell’Italia nell’ambito della bufera generale, evitando velleitarie fughe in avanti e focalizzando, con chiarezza, i punti forti e i punti deboli del nostro Paese, quelli per i quali esiste la possibilità di agire sul piano nazionale e quelli che dipendono dalla posizione della finanza e dell’economia USA e dalla ricerca di nuovi equilibri, soprattutto nel rapporto decisivo per il mondo USA-Cina, per i quali l’Italia non può che giocare di rimessa e contribuire allo sviluppo di azioni concertate sul piano europeo. Il governo ha preferito concentrare le limitate risorse disponibili su azioni di sostegno dei redditi delle persone e famiglie più deboli ed ha fatto molto bene (anche se, ancora una volta, è stato tradito dalla sua burocrazia che, per alcune di queste misure, ha disegnato procedure al limite dell’impossibile proprio per le persone più in difficoltà). Bene ha fatto sul piano congiunturale, sostenendo così i consumi dei più deboli e proteggendo le famiglie dai rischi di una esplosione del costo dei mutui. Ma queste misure congiunturali sono, forse, inquadrabili anche in una strategia di più lungo respiro. Forse dietro a queste misure c’è anche la convinzione che, in una democrazia liberale, le eccessive differenze di reddito e di ricchezza vanno contenute e non esaltate. E’ quanto insegnava Luigi Einaudi nelle sue memorabili Lezioni di Politica Sociale di Ginevra (1944). Ed è quanto pensavano anche gli uomini che, nello stesso periodo, si preparavano per la ricostruzione della Germania: Adenauer, Erhard, Eucken con la scuola di Friburgo, Roepke. Ed Einaudi ci spiega anche che per perseguire questo

obiettivo bisogna operare su due fronti: con lo strumento fiscale per contenere i redditi più elevati; con la spesa sociale e i servizi sociali per sostenere le fasce più deboli ed avvicinare i punti di partenza. Se dietro alle prime misure del governo ci fosse anche questo pensiero, questo ritorno al liberalismo classico, allora saremmo di fronte ad una svolta culturale e quindi verso un nuovo modello di sviluppo. Perché i governi precedenti, di destra e di sinistra, ed il pensiero che li guidava, avevano invece fatto propria la cattiva lezione dei neocon americani che sosteneva l'utilità se non la necessità di una crescente divaricazione tra le punte più alte e quelle più basse dei redditi e della ricchezza. E l'Italia, insieme agli USA e la Cina è diventato uno dei paesi dove tale divergenza è diventata massima. Nel 2009 vedremo se siamo o meno di fronte ad una svolta. Svolta sarà se queste prime misure verranno completate e rafforzate da misure fiscali sistematiche e significative a favore dei redditi minori e delle famiglie (con l'introduzione finalmente, almeno per i redditi medio bassi del quoziente familiare dopo quarant'anni che se ne parla). Assicurando la necessaria copertura finanziaria da maggiori imposte sui redditi più elevati e sui consumi di lusso; dalla diminuzione dei costi della politica compresa l'immediata decurtazione dei contributi ai partiti a partire dalle prossime elezioni europee (come ha fatto, ad esempio, il Canada); dalla correzione degli squilibri pensionistici che tanto gravano sul deficit; dalla diminuzione dei trivellatori dei bilanci pubblici e dei ladri pubblici. La lotta alla corruzione pubblica, come le vicende di Napoli dimostrano, è una delle massime emergenze del Paese, anche perché la classe politica stenta ormai persino a capire che cosa è corruzione e perché fa male al Paese. Tale lotta va condotta con la stessa determinazione che, da qualche tempo, ha assunto la lotta alle mafie, affidandola alla stessa guida, perché tra l'una e le altre vi è sempre più contiguità e mutuo sostegno. La corruzione è, con il debito pubblico, la più pesante palla al piede del Paese. E', per noi, un'emergenza ben più grave delle emergenze derivanti dal fallimento della finanza dell'ipercapitalismo. Forse la crisi può aiutarci a fare le cose che sappiamo benissimo di dover fare, ad affrontare le nostre piaghe bibliche, ma che in tempi normali o paranormali non riusciamo a fare. In un articolo del 22 febbraio 2008 (Il Riformista), rilevando la superficialità del programma elettorale di Veltroni che non affrontava con forza le piaghe bibliche del Paese, scrivevo:

"I grandi mali del Paese, le piaghe bibliche, che devono essere affrontate con un approccio emergenziale, con azioni straordinarie, e non con una normale azione di buon governo, sono sei:

- Il costo della politica
- La degenerazione della politica contro la professionalità
- La dominanza della malavita organizzata in alcune regioni, con tendenza ad espandersi
- La mancanza di giustizia
- Il peso del debito
- La distruzione del territorio e del paesaggio.

Queste piaghe bibliche vanno affrontate con azioni che devono diventare i pilastri portanti di una politica che voglia realmente cambiare l'Italia in meglio (perché cambiare per cambiare non ci interessa). A queste piaghe non si può rispondere con un semplice elenco di punti di buon governo dispersi ed annacquati fra tanti altri. Ci vuole una dichiarazione di guerra ed insieme una chiamata alle armi, perché nessun governo, da solo, può affrontare seriamente queste piaghe, se ad essa non partecipano consapevolmente le componenti del Paese che condividono la urgenza di una guerra di liberazione. Perché di questo e di niente di meno si tratta. E su molti di questi temi una collaborazione politica bipartisan appare indispensabile". Anche con la crisi questa resta l'agenda

vera del nostro Paese e chissà che la crisi, proprio per la sua serietà, non ci aiuti, una buona volta ad affrontarla seriamente.

Un'altra azione di governo che merita la massima attenzione, rispetto e sostegno, è quella condotta dal Ministro Brunetta per la modernizzazione e responsabilizzazione della pubblica amministrazione. Liberata da alcuni aspetti folkloristici iniziali, forse necessari sul piano comunicazionale, quest'azione si sta dimostrando come un'azione di grande rilevanza: aumentare la produttività dell'amministrazione pubblica. Se è vero che la nostra pubblica amministrazione pesa in misura assai rilevante sull'economia nazionale, un aumento di produttività, diciamo in un triennio, del 5 per cento porterebbe risultati di grande valore economico, aumenterebbe la qualità della vita, ci renderebbe meno infelici, sia quelli che stanno dietro la scrivania che i loro concittadini clienti, ci renderebbe più civili e più comunità. Contribuirebbe, quindi, a disegnare un nuovo modello di sviluppo. Azione certamente molto difficile e impegnativa, ma che sembra impostata e condotta con grande energia e lucidità. Deve essere quindi sostenuta da tutti. Ma anche il suo successo dipende, tra l'altro, dall'esito della lotta alla corruzione. La disfunzionalità burocratica è, infatti, spesso lucidamente voluta per la sua funzionalità alla corruzione.

Un terzo tema molto importante non è ancora diventato azione di governo, ma è chiaramente impostato nel libro di Tremonti: "La Paura e la Speranza". Nel capitolo: sette parole d'ordine per salvarsi dalla crisi globale (valori, famiglia e identità; autorità, ordine, responsabilità, federalismo) largamente condivisibile, Tremonti sottolinea come, attivando il circuito in base al quale determinati compiti sociali vengono svolti e finanziati direttamente dai privati (terzo settore) invece che accentrare tutto attraverso lo Stato, si possono ottenere grandi risultati: "per una società che in futuro sarà relativamente sempre più vecchia e sempre meno ricca, il volontariato è l'unica speranza per produrre, con costi limitati ma con effetti di ritorno quasi illimitati, la massa crescente di servizi sociali di cui abbiamo (e avremo) sempre più bisogno per quantità e qualità. Servizi che lo Stato burocratico da solo non sarebbe capace di produrre o, comunque, di pagare, perché come macchina politica è già fin troppo grande e fin troppo costosa... A oggi, il disegno del circuito politico-finanziario è, in effetti, tutto centrale. Si assume infatti che tutto il sociale sia pubblico, che tutto il pubblico si finanzia via bilancio pubblico, che sul bilancio pubblico decida solo il Parlamento. E' così che la politica fa da arbitro onnipotente e unico su tutti i canali, titoli, livelli, destinatari della spesa pubblica. E' tuttavia uno schema superato dalla realtà: non tutto il sociale - e sempre meno sarà in futuro - è infatti pubblico. Il circuito politico - finanziario non può dunque restare artificialmente tutto centrale". Su questa linea di pensiero Tremonti propone di estendere, in modo vigoroso, il meccanismo del 5 per mille. E commenta: "Certo sono schemi che rompono "l'unicità" del bilancio pubblico e perciò erodono il monopolio della "politica". E' un male? NO, è un bene. E' un pezzo del futuro a cui si deve guardare per credere".

Non si tratta di idee nuove. Adolf A. Berle nel suo "The American Economic Republic" (1963) identifica in questo circuito parallelo al circuito cittadini - Stato - cittadini, una delle caratteristiche della repubblica americana. E Peter Drucker nel suo "The New Realities in Government, in Society and in World View" del 1989 (un libro che dovrebbe essere adottato nelle scuole) identifica, già nel 1989, nel terzo settore il maggior datore di lavoro degli USA e quello destinato al più vigoroso

sviluppo: “Il terzo settore è di fatto il maggior datore di lavoro del paese, nonostante la sua manodopera e la sua produzione non compaiano nelle statistiche ufficiali. Si calcola che in questo settore sia occupato come volontario un adulto americano su due, per un totale di novanta milioni di individui che spesso, parallelamente, svolgono anche un’attività retribuita. Il tempo dedicato da questi volontari alla loro causa è l’equivalente di sette milioni e mezzo di anni lavorativi normali, a tempo pieno. Se il loro servizio venisse pagato gli stipendi ammonterebbero a 150 miliardi di dollari l’anno, ma naturalmente le cose non funzionano così. Il terzo settore serve a spiegare, in buona misura, perché le imposte siano più basse in America che in Europa. Gli Stati Uniti spendono molto di più dei paesi europei in iniziative pubbliche e comunitarie, ma una sostanziosa percentuale del prodotto nazionale lordo – qualcosa come il 15 per cento – non passa attraverso i canali del fisco, confluendo direttamente nelle istituzioni non statali sotto forma di quote associative, premi assicurativi, donazioni e lavoro non retribuito..... Non a scopo di lucro, non imprenditoriale, non governativo sono tutte definizioni negative, ed è impossibile definire qualcosa dicendo ciò che non è. Cosa fanno, dunque, tutte queste istituzioni? Innanzitutto, ed è una scoperta recente, hanno in comune l’obiettivo di “cambiare” gli esseri umani: il prodotto di un ospedale è un paziente curato, quello di una chiesa è una vita nuova, quello dell’Esercito della Salvezza, l’unica organizzazione che raggiunge i più poveri fra i poveri senza operare discriminazioni razziali o religiose, è un derelitto che finalmente diventa un cittadino, il “prodotto” delle Girl Scouts è una donna matura che ha acquisito valori, capacità e rispetto per se stessa. L’obiettivo della Croce Rossa in tempo di pace è di mettere una comunità disastata in condizione di ricominciare a provvedere a se stessa. Il nome più giusto sarebbe istituzioni per il cambiamento umano. Ogni paese industrializzato espleta questo tipo di funzione, ma quasi sempre lo fa per mezzo di enti statali centralizzati. Ciò che distingue gli Stati Uniti in questo senso è che tali funzioni vengono esercitate all’interno e da parte della comunità e, nella stragrande maggioranza dei casi, da organizzazioni autonome, autogovernate e locali..... Il fatto che negli Stati Uniti i compiti espletati dalle istituzioni per il cambiamento umano siano organizzati in maniera diversa costituisce soltanto una delle caratteristiche importanti ad esse pertinenti. Nel corso degli ultimi dieci o quindici anni anche il terzo settore è cresciuto rapidamente, negli anni ’80 addirittura più rapidamente di ogni altro elemento della società americana. Altrettanto degno di nota, è il modo in cui tale crescita è avvenuta, sia dal punto di vista dell’efficienza, sia da quello della dimensione... Gli americani di oggi non devolvono certo in donazioni volontarie somme del proprio reddito superiori a quelle del passato. Alla base del successo del terzo settore non sta dunque un aumento generale delle entrate, bensì un aumento della produttività. Tali istituzioni, o perlomeno un gran numero di esse, ottengono semplicemente maggiori risultati dalle medesime somme. L’espansione del terzo settore coincide quindi primariamente con un successo manageriale.”

Se queste idee non sono nuove, nuovo è che vengano condivise da noi, da sempre ostili a tutto ciò che non è Stato centralista, e vengano fatte proprie da chi ha il potere per realizzarle. Ciò rappresenta un nuovo paradigma e dunque un contributo ad un nuovo modello di sviluppo. Alcuni anni fa un importante dirigente del settore sociale del Comune di Milano, in un dibattito pubblico su questi temi, confessò: noi (Comune) abbiamo una concezione perversa del principio di sussidiarietà; vogliamo fare tutto noi e chiamiamo in aiuto il terzo settore solo quando non ce la

facciamo più; invece bisogna rovesciare le cose; far fare in primo luogo agli operatori vicini alla gente ed ai suoi bisogni ed intervenire solo, in via sussidiaria, quando non ce la fanno. E' questo rovesciamento che dobbiamo fare anche a livello nazionale e Tremonti lo ha ben centrato. L'Italia è sempre il paese europeo più rapido a copiare l'America nelle cose cattive (scuola, superfinanza, stock options, superstipendi, etc.). Chissà che una volta non riesca ad imitare l'America anche in una delle tante cose buone che vengono da questo grande paese. Aspettiamo con ansia quindi che le tesi espresse dal Ministro Tremonti diventino politica. La conoscenza che ho di questo settore mi lascia pochi dubbi nell'affermare che una politica coraggiosa in questa direzione otterrebbe, anche a breve, risultati straordinari. Soprattutto in città difficili, tipo Napoli, dove esistono grandi generose risorse che attendono solo di essere chiamate a dare una mano, dove esistono cooperative di giovani di valore, egregiamente condotte da persone per bene, che potrebbero fare molto per migliorare la città, per creare occupazione giovanile, per contribuire ad un nuovo modello di sviluppo della città. Ma il comune della loro città le ha sempre ignorate e respinte. Perché è più facile e lucroso lavorare, in grande, con le Global service dei vari Romeo. Il centralismo non è sempre e solo ideologico-burocratico, ma è alimentato dalla corruzione. E così ritorniamo sempre a questo nodo centrale. Dobbiamo essere grati, al di là di criticabili eccessi, ai magistrati napoletani che hanno perlomeno scalfito la granitica cupola che tiene soffocata nell'impotenza una grande città che avrebbe tutti i numeri per diventare uno dei motori del nuovo sviluppo italiano e certamente la capitale trainante di un rinnovato Mezzogiorno. A Napoli esistono decine di progetti avanzatissimi, che rispondono a bisogni veri, finanziabilissimi sul mercato, che creerebbero decine di migliaia di posti di lavoro, che non decollano per la corruzione e l'incapacità delle amministrazioni pubbliche comunali e regionali. Se non bastano le evidenze della magistratura, se non bastano le accuse lanciate dal sindaco alla sua stessa giunta, se non bastano i suicidi "per un sussulto di dignità" come ha affermato, senza vergognarsi, il sindaco; se non basta tutto ciò per commissariare il Comune, almeno ci si prepari alla successione con un candidato forte e nuovo. Chiediamo a Bertolaso, di candidarsi a sindaco di Napoli.

Mi sono soffermato su Napoli perché ho avuto modo di calarmi nell'economia campana e di rendermi conto di quanto poco valgono le chiacchiere macroeconomiche e le discussioni generali sui decimali di PIL. Bisogna affrontare i singoli punti di crisi grossi nella loro specificità e, dove esistono le risorse umane come a Napoli, trasformarli in opportunità. Bisogna lasciar perdere il PIL e concentrarsi sull'occupazione. E' bene ciò che crea occupazione vera, che migliora la gente, che risponde a bisogni veri e insoddisfatti (invece che mantenere con la respirazione bocca a bocca settori che soffrono di sovrapproduzione); è male ciò che non crea occupazione, che non migliora la gente, che distribuisce soldi e prebende a categorie superprotette (come nella vergognosa vicenda Alitalia), ed ai trivellatori dei bilanci pubblici, anche se fa aumentare il PIL.

Non sottovaluto la portata della crisi globale, ma non credo in nessun modo alle visioni apocalittiche di milioni di lavoratori disoccupati con la ciotola in mano. La reazione composta e responsabile degli italiani al terrorismo economico mi rafforzano in questa convinzione. So che sino a quando le perdite dei titoli tossici non saranno totalmente affiorati dai bilanci falsi delle banche; sino a che non sarà restaurato un livello decente di fiducia tra istituti finanziari, tra cittadini e sistema, tra Paesi; sino a quando i divelti meccanismi di mercato non verranno risanati e

restaurati secondo i principi del liberalismo classico dalla distruzione loro inferta dai neocon di destra e sinistra, sino a quando i venti di guerra continueranno a soffiare, la crisi continuerà e potrà peggiorare.

Ma nel frattempo vi è moltissimo da fare e può essere un lavoro esaltante. Come ha benissimo scritto Gianpaolo Fabris non dobbiamo temere una metamorfosi “se per metamorfosi si intende un risveglio e una nuova progettualità del Paese, la drastica presa di distanza rispetto alla morta gora verso cui si stava procedendo.. Vi sono dunque, amplissime aree di bisogno, adesso non saturate verso cui potrebbe rivolgersi il mondo dell’offerta. Ed anche la possibilità di indirizzare il grande serbatoio del risparmio privato verso nuovi investimenti sicuri, socialmente utili e remunerativi...Se in luogo dei continui appelli all’ottimismo, alla ripresa dei consumi si avesse una maggiore disponibilità a recepire i nuovi segnali, forse questa crisi potrebbe essere davvero l’occasione per indurre processi di rinascita non solo economica. Una nuova proposta di civilizzazione, un nuovo ethos collettivo come avvenne negli anni Cinquanta, che veda ancora una volta protagonisti i tanti Lebenswelt che abitano il Paese”.

Un commentatore ha scritto che quest’anno non possiamo nemmeno farci gli auguri di buon anno: sarebbero auguri falsi. Ciò è vero solo se misuriamo il buono o cattivo dell’anno che viene sulla quantità dei beni materiali di cui potremo disporre. Per molti anni “abbiamo immaginato che il paradigma dello sviluppo consistesse nella moltiplicazione dei beni di consumo, non importa se superflui, non importa se comperati a debito. E’ un modello che si è drammaticamente piantato. Oggi il dovere morale è di sostenere i bisogni primari. E’ arrivato il momento di cambiare modello di sviluppo, di smettere di sostenere la domanda per beni di consumo privati e di sostenere invece la domanda di investimenti all’insegna del bene collettivo e generale” (Tremonti, intervento del 24 novembre 2008 all’assemblea dell’Associazione delle Banche di Credito Cooperativo, componente essenziale del nuovo modello di sviluppo, soggetto bancario nell’ambito del quale si possono ancora leggere le parole sopra citate di Luigi Einaudi, senza rischiare di essere ricoverati al neurodeliri) .

Se si condividono queste idee, come io le condivido, il Capodanno 2009 è l’occasione migliore per farci degli auguri veri e profondi come non mai. Auguriamoci reciprocamente di impegnarci, nella nostra piccola sfera di influenza, per migliorare noi stessi e rendere il nostro lavoro più coerente con gli obiettivi di una comunità più civile, più forte, liberata da tante idee false e tossiche che avevano colpito i nostri cervelli e i nostri cuori. Ed auguriamo al governo di saper tradurre in buone politiche le idee corrette della sua squadra economica. Buon Anno, dunque, per un 2009 migliore del 2008 e degli anni che lo hanno preceduto.

Marco Vitale

Valfurva, 6 gennaio 2009